



Migranti: per capirne di più

Ricerca effettuata dal VIS nell'ambito del progetto "Io non discrimino!"

di Carola Perillo, CSER e consulente VIS



Quest'anno il VIS ha lanciato un nuovo progetto diretto a combattere i pregiudizi, la xenofobia e le tante forme di razzismo che sempre più pervadono la nostra società: il progetto "Io non discrimino!" realizzato con il contributo dell'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo. Ci siamo chiesti: "A chi rivolgerci per cercare di superare le sempre più insistenti tensioni che ruotano sul tema dei migranti?" La risposta è nata da un confronto con le altre 21 associazioni *partner*, tutte storicamente esperte e attive in questo settore. Abbiamo coinvolto le categorie professionali più influenti sulla vita sociale e sulla percezione del fenomeno dei migranti. Prima di tutto abbiamo realizzato un'indagine presso queste categorie, intervistando 300 persone fra giornalisti, avvocati, dirigenti

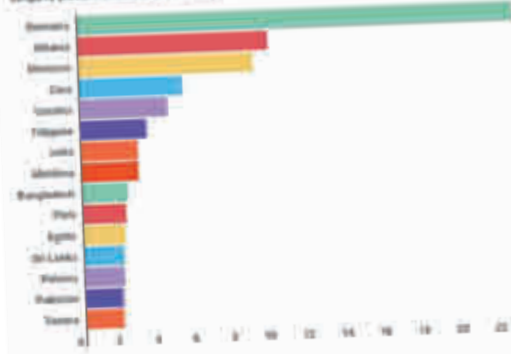


sportivi, allenatori e arbitri, mediatori culturali/operatori sociali e psicologi, rappresentanti di enti locali, studenti e docenti universitari. Oltre a queste interviste abbiamo voluto realizzare dei *focus group* con donne e uomini migranti, perché pensiamo che sia ora di smettere di parlare "dei migranti" e di cominciare a parlare "con i migranti". Le interviste hanno fatto emergere evidenti "anomalie informative", soprattutto se si pensa all'alta professionalizzazione delle categorie coinvolte. La dimensione numerica, spesso e volentieri associata all'emergenza "invasione" comunicata dai

media, è stata la prima indagata. Molto spesso, infatti, l'uso e l'abuso di statistiche e numeri legati alla presenza di migranti, stranieri residenti, richiedenti asilo, rifugiati e altro confonde le idee, piuttosto che chiarirle. Infatti i primi risultati hanno confermato questa impressione. Si è chiesto agli intervistati: "Quanti pensate siano gli immigrati in questo territorio?" E si è domandato se avevano idea delle loro principali caratteristiche, ad esempio: nazionalità di provenienza, orientamenti religiosi, prevalenza di uomini o donne, più giovani o più vecchi, ecc. Dalle risposte si evince che il 43,3% degli intervistati ritiene che gli immigrati sul proprio territorio siano fra il "9 ed il 15%". La risposta appare corretta in riferimento alla città metropolitana di Roma e Milano (rispettivamente 12,2% e 13,9% le percentuali di

I paesi di provenienza: Romania, Albania e Marocco

Le spinte maggiori di stranieri verso il lungo sud (Siria, Libano, Palestina, Moldavia) e verso l'area settentrionale (Turchia, Marocco) e l'Asia (Cina, India, Filippine). Ecco i 15 paesi da cui provengono gli stranieri. La Somalia continua ad essere di gran lunga la prima fonte di provenienza.



presenza) e chiaramente molto lontana dalla presenza a Catania (3%). Il 36% circa ritiene che la presenza degli immigrati sia “fra il 5 e l’8% della popolazione”, un 4,6% che la percentuale sia compresa fra 1 e 4% e ben il 16% che gli immigrati siano più del 15% della popolazione residente. In merito alle caratteristiche principali attribuite agli stranieri, emerge un dato interessante rispetto alle nazionalità percepite come maggiormente presenti: a dispetto della prevalente presenza dei migranti di provenienza europea (intra UE, come nel caso della comunità romena, ed extra come Ucraina, Moldavia, etc.) la nazionalità, o meglio l’area geografica di provenienza maggiormente segnalata, è l’Africa. È ipotizzabile che le immagini degli sbarchi, che per rotte migratorie vedono una ingente provenienza dall’Africa, e l’utilizzo da parte dei *media* di immagini relative a migranti di provenienza africana, incida su questa percezione. Come è evidente anche dagli ultimi fatti di cronaca nera riportati dai giornali, una campagna

contro lo “straniero nero” è in atto e gli effetti sull’informazione sono evidenti.

La maggioranza degli intervistati (75%) ritiene che i migranti siano in massima parte uomini, a fronte del sostanziale equilibrio di genere che però è a favore delle donne (in Italia il 52% dei migranti è donna). Fra le “altre caratteristiche” dei migranti emerse nelle interviste la risposta più frequente è stata “rifugiati/profughi” (45%), “criminali” (34%), “clandestini” (16%); il restante 5% si divide fra “minori non accompagnati”, “prostitute”, “disperati”, “spacciatori”. Se si aggrega “spacciatori e prostitute” al dato sulla criminalità si arriva al 38%. L’altro dato altamente significativo riguarda la presenza di musulmani che nella percezione del 68% degli intervistati sono “la maggioranza degli immigrati”, mentre in base alle stime più recenti rappresentano circa il 2,3% della popolazione in Italia (ISMU, 2016).

La percezione dell’ingente presenza di rifugiati è confermata dalla successiva domanda: “Secondo lei sul suo territorio ci sono più immigrati per motivi economici o familiari o richiedenti asilo e rifugiati”. Il 63% degli intervistati risponde “richiedenti asilo/rifugiati”. In merito si ricorda che la quota di rifugiati, in base ai dati Unhcr Global Trends 2016, in Italia è circa 2,4 per 1.000 abitanti. Anche in questo caso la campagna mediatica sulla crisi europea dei rifugiati si traduce in una percezione del fenomeno “aumentata” rispetto al dato reale.

Sempre presente anche la connessione “criminalità-immigrazione”, il 57% degli intervistati ritiene sia

vera e fra le motivazioni addotte alla maggiore propensione alla criminalità dei migranti c’è la “mancanza del lavoro” (39%), quando invece i tassi di occupazione dei migranti sono superiori a quelli degli Italiani (56% Italiani, 58,9% stranieri, “Rilevazione sulle forze di lavoro ISTAT”, 2015).

In sostanza dalle interviste ai professionisti sono emerse gravi lacune informative anche su quei temi che apparentemente dovrebbero essere più conosciuti, almeno rispetto alle caratteristiche generali dell’immigrazione.

Dall’altra parte il progetto voleva capire quale fosse la percezione dei migranti stessi rispetto alla propria vita in Italia su aspetti come: discriminazioni subite, conflitto con la società d’arrivo, conflitti culturali e/o religiosi, senso di mancata integrazione, aspettative e speranze che hanno originato il viaggio. In questo caso, più che la spiegazione di quanto da loro riferito, riteniamo importante riportare le parole dei protagonisti: Omar (Senegal, 22 anni): “Quando sono venuto credevo che arrivare era tutto. Il peggio era passato, potevo fare tutto, lavorare, aiutare la mia famiglia, realizzare i mie sogni. Invece era solo l’inizio...”. La frase, solo apparentemente banale, esprime il senso di stupore e poi prostrazione di chi affronta i sacrifici e pericoli del viaggio e spera che l’arrivo rappresenti l’inizio di una nuova vita, per poi ritrovarsi davanti a molti altri problemi (da quelli burocratici a quelli culturali). Lo stesso ragazzo prosegue così: “Poi voi Italiani per strada dite «venite qua a fare la bella vita» ma che ne sapete

davvero della vita che facciamo? E chi sa che vuol dire arrivare qui? Pensate ai barconi, li vedete nelle foto, quello è il meno... tutti sappiamo che prima del barcone c'è molto peggio".

Per la maggioranza degli intervistati i centri, da quelli di prima accoglienza al centro per MSNA (Minori Stranieri Non Accompagnati), agli SPRAR (Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati) sono servizi utili, fondamentali che permettono di inserirsi, avere informazioni, imparare la lingua ma, soprattutto, stabilire dei legami umani, relazionali, con operatori italiani. Le esperienze, chiaramente, sono molteplici e connotate da tante difficoltà. Parla Mbaye: "Certo nulla è semplice, qui tutto è diverso. Alcune cose sembrano più facili, lavorare ad esempio... ma poi il lavoro non è mai in regola, non ti pagano sempre e ogni giorno spero che non ti mandino via... io credevo che avrei potuto guadagnare subito e mettere da parte i soldi e poi tornare a casa e stare meglio, far stare

meglio la mia famiglia, ma non è così"; interviene anche Mohamed: "Ma ora in Italia tutti sono senza lavoro o così, cioè io ho tanti amici italiani che hanno la stessa situazione... non è solo una questione nostra, non c'entra il razzismo secondo me...".

Tutti concordano sulla difficoltà e diversità di comunicazione e comportamento sociale, Omar dice: "Da noi salutare tutti è normale, qui se saluti qualcuno questo si chiede perché... pure se lo conosci un po', quasi è meglio non salutarlo. Per noi questo comportamento è molto maleducato, nel nostro Paese tu saluti tutti e se qualcuno arriva a casa tua lo fai sedere, gli offri qualcosa... qui siete più freddi... non solo con noi che siamo stranieri, anche fra di voi. E poi pure un po' maleducati... nei negozi o sui mezzi, non c'è rispetto per gli anziani o i bambini o le donne. Non vi alzate, non aiutate, poi siamo noi quelli che non rispettano le donne". Lo spunto sull'educazione civica, ed in particolare sulla mancanza di rispetto

per la donna, è interessante e torna in tutti i *focus group* realizzati.

A chiusura l'indagine ha chiesto ai migranti se pensano che sia possibile una convivenza e una società multiculturale e/o se abbiano fiducia nello scambio fra culture, ma la maggioranza non crede in un reale incontro fra culture. Qui bisogna considerare che il gruppo intervistato, a Catania, è di immigrazione piuttosto recente e non superiore ai 7 anni. In generale sono tutti orientati al rientro nel proprio Paese d'origine, contrariamente a quanto sia ormai radicato nell'immaginario collettivo degli Italiani. La frase più caustica è di Kadim, il ragazzo con la situazione più stabile familiarmente e che studia in Italia: "L'integrazione non esiste". Altri però dicono: "È difficile, non impossibile, forse noi dovremmo fare di più per aiutare chi arriva ad integrarsi, a conoscere, capire questo Paese. Alcuni di noi studiano per diventare operatori nei centri, non solo per la lingua, ma perché l'esperienza vissuta sulla nostra pelle ci aiuta a capire e assistere chi arriva e inizia il percorso. Conosciamo la confusione, la paura, la difficoltà a farsi capire e capire. La delusione e anche la forza che serve per andare avanti ogni giorno".

In chiusura quindi emerge il progetto di vita di alcuni, forse ancora non strutturato né perfettamente chiaro a sé stessi, un progetto che non è più di realizzazione economica ma professionale e soprattutto umano e sociale. Un progetto che è un seme di inclusione effettiva, in cui chi conosce il dramma della migrazione e la difficoltà dell'inclusione tende la mano a chi è appena arrivato. ■

